

È settembre, nel Pacifico meridionale, e una lotta all'ultimo sangue sta per iniziare. I giovani aspettano nervosi che la fila si tuffi nell'oceano, al largo dell'isola di Pasqua. Nei pochi istanti che seguiranno, rischieranno di affogare, di essere divorati dagli squali, o di trovare la morte in un rituale che ogni anno reclama giovani vite.¹ Davanti a loro ci sono delle minuscole isolette, quasi inaccessibili, brulicanti di uccelli marini che tornano al nido. Da qualche parte su quelle sporgenze rocciose, separato da oltre un chilometro di mare insidioso, si trova il premio.

Una folla si assiepa sul promontorio, e in un lampo i giovani sono partiti, e scivolano giù lungo la parete scoscesa e pericolosa del dirupo prima di immergersi nell'acqua spumosa in un ultimo sforzo per vincere. Afferrandosi a delle rudimentali zattere di giunchi, contrastano le creste delle onde, finché, quasi senza fiato, raggiungono le isolette. Si arrampicano su rocce scivolose, tra le lontane grida di incoraggiamento della folla, sommerse dalle strida degli uccelli.²

¹ Jan J. Boersema (traduzione in inglese di Diane Webb), *The Survival of Easter Island: Dwindling resources and cultural resilience*, Cambridge University Press, 2015, p. 98.

² Ibid., pp. 95-97; D. Attenborough, *The Lost Gods of Easter Island*, BC Bristol, 2000. Disponibile su: http://www.dailymotion.com/video/xsynkz_lost-gods-of-easter-by-david-attenborough_shortfilms.

Potrebbero volerci giorni prima che trovino quello che cercano, il primo uovo nero di sterna dell'anno, e la loro ricerca non è che la prima parte della sfida: il vincitore non è il primo uomo che prende un uovo, ma il primo che riesce a riportarlo intatto.

All'improvviso si leva un grido: un possibile vincitore è apparso. Infilando l'uovo nella fascia che gli avvolge il capo, il giovane trionfante entra di nuovo in acqua, questa volta nuotando con cautela per evitare di perdere il suo prezioso carico. Finalmente tornato sulla terraferma, affronta l'ultimo tratto della sua estenuante avventura: un'insidiosa scalata su una scogliera alta quasi mille metri. Dopo un'ascesa disperata, afferrandosi ad ogni cosa a portata di mano, si affretta a salire il pendio verso l'altopiano erboso dove lo attende il suo sostenitore. Ce l'ha fatta.³

Su questa isola sperduta, intorno al 1760, vincere la gara dell'uovo rappresentava un grande onore per il giovane e per il capo che lo sosteneva. L'uovo era considerato dagli abitanti dell'isola di Pasqua come un potente simbolo di fertilità che si rinnova, nel momento in cui il cibo fresco era nuovamente reperibile.⁴

Per i mesi successivi, il capo vincitore sarebbe stato trattato come una divinità, e ogni suo desiderio soddisfatto da un servitore. Seguendo un'antica tradizione, avrebbe smesso di tagliarsi i capelli, o le unghie, che raggiungevano lunghezze straordinarie. Diventava il rappresentante in terra di Makemake, il creatore, dio della fertilità.⁵ Quando moriva, veniva sepolto su una piattaforma, e in sua memoria veniva eretta una figura di pietra, che si ergeva a fianco di quelle dei suoi predecessori.⁶

Queste straordinarie statue, con i loro visi dai lineamenti allungati, sono da sempre riconosciute nel mondo come il simbolo dell'antica civiltà dell'isola di Pasqua. La nascita e la successiva

³ Jo Anne Van Tilburg, *Easter Island: Archaeology, ecology and culture*, London: British Museum Press, 1994, pp. 59-60; Attenborough, *Lost Gods*, cit.

⁴ Attenborough, *Lost Gods*, cit.

⁵ Boersema, *Survival of Easter Island*, pp. 77-8.

⁶ Attenborough, *Lost Gods*.

decadenza di questa civiltà è una delle storie più affascinanti dell'umanità, e una vivida immagine di quello che avviene quando ecosistemi delicati vengono sconvolti dalla deforestazione e da avidi sistemi di agricoltura e allevamento.

Era necessaria grande forza e perizia per creare quei monumenti, i più alti dei quali raggiungono un'altezza di circa dieci metri e un peso di ottantadue tonnellate.⁷ Scolpiti nella roccia vulcanica, probabilmente venivano trasportati su dei rulli, o trascinati dalle cave da gruppi numerosi di persone. Il fatto che gli antichi abitanti dell'isola avessero l'energia, l'abilità e le risorse per creare qualcosa di tanto impressionante lascia supporre che fossero un popolo relativamente evoluto e raffinato, eppure sfruttarono l'ambiente naturale con una tale noncuranza che dopo un po' quest'ultimo non ha più potuto sostenerli, causandone il declino. Il loro destino offre un'infausta previsione di ciò che potrebbe accadere a noi.

L'isola si trova a circa quattromila chilometri dalla costa del Cile, e le isole più vicine, le Pitcairn, distano circa duemila chilometri. I primi uomini a stabilirvisi furono probabilmente dei marinai polinesiani che compirono il viaggio intorno al 1200 su imbarcazioni non più grandi di canoe d'altura. Per questi avventurieri deve essere stata l'esplorazione più ardua mai compiuta: un viaggio di sola andata, senza alcun modo di sapere cosa li aspettasse.⁸

Molti secoli prima dei sistemi di navigazione satellitare, devono aver navigato per settimane prima di puntare su questo isolato triangolo di roccia lungo circa ventidue chilometri e mezzo e largo appena più di undici.⁹ Probabilmente furono guidati verso la

⁷ History (Phases of island culture). <http://www.history.com/topics/easter-island>.

⁸ History (300-400 d.C.). <http://www.history.com/topics/easterisland>; J. Diamond, *Collapse: How societies choose to fail or survive*, London: Penguin, 2011, p. 87; Charles River Editors, *Easter Island: History's Greatest Mysteries*, Amazon: Great Britain, 2013; Boersema, *Survival of Easter Island*, p. ix.

⁹ History (300-400 d.C.). <http://www.history.com/topics/easterisland>.

riva dalle colonie di uccelli di cui l'isola pullulava. Molto tempo prima di vedere la terra, devono aver notato un incremento graduale del numero di uccelli marini al largo, e così si sono diretti verso un'isola prima sconosciuta.¹⁰

Quei primi coloni facevano parte di una cultura straordinaria, che rimase fiorente per secoli prima di scomparire del tutto. Mangiavano molto pesce, che pescavano usando delle canoe scavate nei tronchi degli alberi, un metodo che a quanto pare funzionava a meraviglia. Tuttavia con l'incremento della popolazione decisero di abbattere le foreste che un tempo ricoprivano l'isola per fare spazio ai campi coltivati. Seminavano raccolti per migliorare la loro dieta, ma quando anche l'ultimo albero fu abbattuto, con esso scomparve anche il loro unico mezzo per pescare.¹¹ Si ritrovarono soli e impoveriti.

Ciononostante la popolazione continuò a crescere, finché furono in troppi, e la loro terra non fu più in grado di fornire il cibo sufficiente. Scoppiò una guerra tra i clan rivali. Quando nel 1774 arrivò il capitano Cook, gli isolani erano ormai in miseria, ai ferri corti, e il loro numero era una frazione minima della grande popolazione di un tempo. Molto probabilmente si saranno chiesti se gli dei li avessero traditi, o se non si fossero traditi loro stessi.¹²

Altre antiche civiltà, come i Maya dell'America centrale e gli scandinavi della Groenlandia, sono passate attraverso un percorso simile di splendore e declino. Spesso i loro problemi erano scatenati dalla distruzione sconsiderata delle risorse da cui dipendevano le loro società.¹³ Oggi possiamo assistere a qualcosa di simile. Ora che la pressione della popolazione globale mette a dura prova le risorse naturali del pianeta, il confronto è inquietante.

La vita sulla terra ha prosperato per miliardi di anni. È meraviglioso come diverse civiltà si siano evolute, alimentate da una

grande abbondanza di ricchezze naturali. Attualmente il mondo ospita sette miliardi di persone e una moltitudine di animali e piante diversi, ciascuno con il proprio ruolo nella complessa rete della vita.

In quello che in termini di ere evolutive è stato appena un batter d'occhi, un'unica specie particolare è passata dall'essere l'ultima arrivata a diventare la forza dominante nel dare forma al pianeta: la nostra. Ci troviamo di fronte a un terribile bivio, in un periodo storico senza precedenti. Alcuni scienziati considerano la nostra epoca così significativa (per un mucchio di motivi sbagliati) da ritenerla meritevole di una specifica classificazione geologica. Hanno definito questa fase 'antropocene', per indicare una nuova era durante la quale abbiamo inflitto dei cambiamenti globali e irreversibili al pianeta. Ma non è troppo tardi per evitare di distruggerlo ulteriormente.

Secondo il parere della comunità scientifica, se continuiamo ad andare avanti così potrebbe verificarsi un'estinzione di massa, probabilmente la più grande da quando un asteroide ha spazzato via i dinosauri. Le specie stanno già scomparendo con un tasso mille volte superiore di quanto ci si aspettasse in precedenza.

Mentre alcune creature svaniscono per sempre, altre che potrebbero sembrare più forti vanno a loro volta diminuendo rapidamente. Negli ultimi quarant'anni il numero totale di mammiferi, uccelli, rettili, anfibi e pesci si è dimezzato.¹⁴ Una statistica spaventosa.

¹⁴ R. McLellan, L. Lyengar, B. Jeffries e N. Oerlemans (a c. di), *Living Planet Report 2014: Species and Spaces, People and Places*, WWF, 2014. <http://www.worldwildlife.org/publications/living-planetreport-2014>; S. Bringezu, H. Schütz, W. Pengue, M. O'Brien, F. Garcia, R. Sims, R.W. Howarth, L. Kauppi, M. Swilling & J. Herrick (autori principali), *Assessing Global Land Use: Balancing consumption with sustainable supply*, Unep International Resource Panel, 2013. <http://www.unep.org/resourcepanel/Portals/24102/PDFs/Summary-English.pdf>; J. Owen, "Farming Claims Almost Half Earth's Land, News Maps Show", *National Geographic News*, 9 dicembre 2005. http://news.nationalgeographic.com/news/2005/12/1209_051209_crops_map.html.

¹⁰ Diamond, *Collapse*, cit. p. 88.

¹¹ Boersema, *Survival*, cit. p. 179.

¹² Attenborough, *Lost Gods*; Charles River Editors, *Easter Island*.

¹³ Diamond, *Collapse*.

E qual è la ragione principale di questa distruzione? La richiesta mondiale di cibo. Circa due terzi degli animali selvatici sono scomparsi a causa dalla produzione alimentare.¹⁵

In tutto il pianeta, il modo in cui noi esseri umani ci nutriamo è diventata un'attività dominante, che va a intaccare la vita di piante e animali selvatici, e gli ecosistemi naturali da cui dipende la nostra stessa vita. Quasi la metà della superficie terrestre utilizzabile al mondo¹⁶ e gran parte dell'acqua utilizzata dagli uomini è destinata all'agricoltura.

L'agricoltura industriale – l'agricoltura intensiva – è la più dannosa.

Circa settanta miliardi di animali da fattoria sono allevati ogni anno per scopi alimentari, due terzi di essi in allevamenti intensivi dove consumano ininterrottamente cibo che potrebbe essere utilizzato per sfamare miliardi di persone affamate. La maggiore quantità di spreco alimentare al giorno d'oggi non deriva da quello che buttiamo nella spazzatura, ma dalle colture di alimenti commestibili per gli esseri umani date in pasto agli animali negli allevamenti industriali. Tutti insieme, emettono più gas serra della somma degli aerei, dei treni e delle automobili del mondo. Inoltre si prevede che il numero degli animali da allevamento arriverà quasi a raddoppiare entro il 2050, incrementando ulteriormente la pressione su una natura già in rapido declino.

Mentre l'agricoltura si espande a spese delle foreste, che vanno sempre più riducendosi, la flora e la fauna selvatiche vengono spinte sempre più al margine del quadro. A maggior ragione questo accade quando l'agricoltura, l'allevamento e la natura non vanno d'accordo tra loro.

¹⁵ Secretariat of the Convention on Biological Diversity (2014), *Global Biodiversity Outlook 4*, Montréal, 155 pagine, accesso via: <https://www.cbd.int/gbo/gbo4/publication/gbo4-en.pdf>.

¹⁶ T. Searchinger et al., *The Great Balancing Act*, Working Paper, Installment 1 of Creating a Sustainable Food Future. Washington, DC: World Resources Institute, 2013. Disponibile online su: <http://www.worldresourcesreport.org>.

Nel corso degli ultimi cinquant'anni, si è sviluppato questo nuovo e dannoso modello di agricoltura che prevede l'applicazione di metodi e idee industriali alla campagna. La produzione di cibo si è trasformata in un'industria come le altre, che produce in serie alimenti in un modo che viene solitamente presentato come efficiente, ma in realtà comporta sprechi esagerati.

Consapevolmente o meno, l'agricoltura intensiva ha cambiato il nostro modo di concepire la produzione alimentare. Il sistema ha spostato la propria attenzione, e se prima l'obiettivo era nutrire le persone, ora è produrre sempre di più, indipendentemente dal consumo effettivo di quanto viene prodotto. Attualmente più della metà degli alimenti mondiali marcisce, viene gettata nelle discariche, o nutre animali imprigionati.

La storia della rivoluzione industriale nel settore primario occupa gran parte del secolo scorso. Per prima cosa, agli inizi del Novecento, si scoprì la possibilità di trasformare il nitrogeno presente nell'atmosfera in ammoniaca, per farne esplosivi e fertilizzanti artificiali. Poi ci fu lo sviluppo bellico dei gas nervini, in seguito utilizzati come pesticidi in agricoltura dopo la Seconda guerra mondiale. Negli Stati Uniti, le fabbriche che in precedenza producevano munizioni furono convertite per trasformare l'ammoniaca in fertilizzanti e non più in bombe.

La produzione di mais e cereali divenne troppa a causa degli aiuti statali ai coltivatori in difficoltà, una politica avviata negli Stati Uniti con la Grande Depressione degli anni Trenta. I cereali prodotti grazie a queste sovvenzioni divennero così abbondanti ed economici da essere considerati poco più che cibo per animali. I cowboy che vagavano per le Grandi Pianure diventavano a poco a poco una cosa del passato, sostituiti da mandrie nutrite a mais nei recinti da ingrasso – termine su cui dovremo ritornare. I pascoli venivano arati via per produrre più mangime per gli animali.

Inevitabilmente lo stile intensivo di agricoltura e allevamento industriale statunitense raggiunse l'Europa, forse con l'aiuto del denaro del Piano Marshall, e iniziò a sostituirsi ai metodi

tradizionali. Con l'intento di ricostruire l'Europa devastata dalla guerra, l'imponente pacchetto di aiuti statunitensi permise in prima battuta agli europei di acquistare cibo dagli Usa, e poi di comprare gli strumenti per produrlo direttamente. Oltre a rimuovere le barriere doganali e a modernizzare il settore industriale, fornì il canale perfetto per la diffusione oltreoceano delle tecniche di agricoltura intensiva. Molti degli stati che ricevettero gli aiuti maggiori sono diventati i paesi europei con maggiore agricoltura intensiva, come il Regno Unito, i Paesi Bassi, la Francia, l'Italia e la Germania. La carne è diventata economica, ma a che prezzo?

Interi paesaggi agricoli sono stati spazzati via dalle monoculture – tappeti di coltivazioni uniformi, a volte a perdita d'occhio. Uccelli, api e farfalle sono andati in declino insieme alle piante di cui si nutrivano. Le irrigazioni di fertilizzanti e pesticidi chimici hanno sostituito i secolari metodi naturali per mantenere il suolo fertile e tenere lontani gli insetti dannosi. Le galline ovaiole sono finite in gabbie da batteria, i maiali in gabbie strette o in recinti spogli e affollati, mentre i polli hanno iniziato a essere selezionati e allevati per crescere così velocemente che le zampe riescono a malapena a sostenere il peso dei loro corpi.

Tra gli uomini e gli animali è sorta una competizione per il cibo. Laddove un tempo la terra serviva a far pascolare il bestiame e nutrirlo – trasformando cose che gli uomini non potevano mangiare, come l'erba, in carne, latte e uova – ora i raccolti sono destinati a nutrire il bestiame incarcerato.

Il sistema alimentare si è ritrovato sotto sequestro da parte dell'industria del mangime per animali. Produrre alimenti per il bestiame è diventata un'operazione imponente. Al giorno d'oggi almeno un terzo dell'intera produzione mondiale di cereali, e la quasi totalità della soia, è destinato a nutrire animali di allevamenti intensivi – cibo che potrebbe bastare per oltre quattro miliardi di persone.

Eppure sentiamo ancora parlare di un'incombente crisi alimentare mondiale e della necessità di portare la produzione di

cibo quasi a raddoppiare entro la metà del secolo. Il fatto che ci sia già cibo a sufficienza per tutti – e molto di più – viene costantemente ignorato.

Più che la carenza del cibo, quello che conta è ciò che ne facciamo. E non solo nei paesi in via di sviluppo. Persino in un paese ricco come la Gran Bretagna ci sono dei segnali che il vecchio modo di pensare si sta esaurendo. Il cibo non è mai stato tanto a buon mercato, eppure il ricorso alle banche del cibo – pacchi alimentari di emergenza – è in aumento. In crescita è anche la piaga paradossale dell'obesità da malnutrizione, una condizione di cui soffrono le persone che mangiano troppo, e male. L'accesso a quantità e qualità sufficienti di cibo è la questione centrale, e non quanto cibo di dubbia qualità possiamo produrre. Ma i *policy maker* cercano ancora di perseguire l'espansione di agricoltura e allevamenti intensivi, apparentemente ad ogni costo.

Il pianeta oggi si trova in un pericoloso momento critico, in cui quasi la metà della carne mondiale arriva da allevamenti industriali e non da sistemi misti.¹⁷

Negli ultimi venticinque anni ho visto con i miei occhi gli effetti dell'allevamento industriale. È stato l'incontro casuale con un ex allevatore di vacche da latte a cambiarmi la vita.

Peter Roberts è stato il fondatore dell'organizzazione che oggi dirigo: Compassion in World Farming, la principale associazione no profit al mondo che si occupa del benessere degli animali da allevamento.

Prima di allora, lui e sua moglie Anna mungevano mucche e allevavano polli nella sua fattoria mista nell'Hampshire. Durante gli anni Sessanta del secolo scorso, Peter assistette alla nascita degli allevamenti industriali, e quello che vide non gli piacque. Cominciarono a spuntare allevamenti intensivi in cui galline, maiali e vitelli passavano l'intera vita rinchiusi in gabbie o in box strettissimi. Rimase inorridito da quello che gli appariva frutto

¹⁷ H. Steinfeld et al., *Livestock's Long Shadow*, Rome, FAO, 2006, p. 45.

della convinzione pervasiva che gli animali fossero macchine biologiche da produrre in serie il più velocemente possibile, niente più che un altro prodotto nella catena di montaggio.

Peter divenne una voce importantissima, che chiedeva per gli animali un trattamento rispettoso. Riteneva che agli animali da allevamento dovesse essere concesso almeno di vivere dignitosamente.

Nel 1990 mi impressionò così tanto quello che stava facendo che feci armi e bagagli e abbandonai la mia vita precedente e il mio lavoro nel settore del *packaging design* nel Bedfordshire. Non molto tempo dopo cominciai a viaggiare per il paese, poi all'estero, incontrando politici, giornalisti, uomini d'affari e persone famose per parlare del modo in cui allevavamo animali a scopo alimentare. Iniziai anche a vedere con i miei occhi il mondo dell'agricoltura industriale.

Durante le mie prime settimane consigliai a Peter di scrivere un libro. A ripensarci oggi, deve aver pensato che stessi cercando di adularlo. La sua unica risposta fu un sorriso ironico. Venticinque anni dopo quel libro è stato finalmente scritto – da me. L'ho intitolato *Farmageddon. Il vero prezzo della carne economica*, e l'ho scritto con Isabel Oakeshott, all'epoca giornalista del *Sunday Times*. Nel corso della nostra ricerca abbiamo viaggiato in zone remote della Cina, degli Usa, del Messico, dell'Argentina e del Perù, per esaminare i metodi peggiori – e i migliori – di produzione di prodotti caseari e di carne.

Tornai in patria pieno di nuove conoscenze. Stavo iniziando a capire cosa stesse succedendo agli uccelli delle campagne, alle api e alle farfalle, e anche ad ogni altro tipo di creature che nessuno associa con l'agricoltura: pinguini, orsi polari, elefanti, giaguari, oranghi, rinoceronti. Il loro destino è profondamente intrecciato all'agricoltura intensiva.

Queste conoscenze sono gli ingredienti di *Dead Zone*.

Ho sempre avuto una passione sfrenata per gli animali selvatici. A scuola ero un ragazzino ambientalista, e per un periodo

della mia vita ho fatto anche la guida professionista. Portavo persone in giro per il mondo a vedere creature straordinarie in posti come gli Stati Uniti, il Marocco, le Seychelles, i Pirenei, lo stretto di Gibilterra, la Turchia e la Costa Rica.

Ora vivo in un paesino di campagna nelle South Downs inglesi, e i miei vicini sono coltivatori e allevatori. Passo moltissimo tempo a passeggiare tra i campi e le foreste con mia moglie Helen e il nostro cane, il trovatello Duke. Il nostro è un villaggio circondato da fattorie miste e colline calcaree. Una terra di siepi e alture, con i pascoli e un laghetto isolato.

È da qui che ho iniziato il mio viaggio per questo secondo libro. Ho attraversato i continenti – l'Europa, le Americhe, l'Asia e oltre – in un viaggio più urgente del precedente. Volevo trovare delle soluzioni ai problemi pressanti che accerchiano le campagne. Ho cercato dei modi non solo per riconciliare le necessità della fauna selvatica, tradizionalmente in competizione, con quelle della produzione alimentare, ma anche per farle progredire insieme. Perché sono convinto che in questo si possa sviluppare il futuro. Alimentazione e natura possono avanzare insieme, e dovrebbero farlo. E quando questo accade, il cibo ha anche un sapore migliore.

Dai miei vicini, allevatori e agricoltori, fino alle tribù più remote, dalle ceneri delle foreste fino ai progetti pionieristici per rimettere a posto le cose, ho scoperto storie che possono aiutare tutti noi a fare la differenza tre volte al giorno, con le nostre scelte alimentari. Probabilmente siamo l'ultima generazione che può cambiare le cose senza ritrovarsi a guardare indietro a un mondo in cui un tempo esisteva la fauna selvatica...

Infine *Dead Zone* pone una domanda: che tipo di eredità vogliamo lasciare ai nostri figli?

Visitando l'isola di Pasqua, il naturalista e giornalista televisivo David Attenborough ha detto: "Il futuro della vita sulla terra dipende dalla nostra capacità di agire. Molte persone stanno cercando singolarmente di fare quanto possono". In piedi tra quelle

antiche statue, ha concluso: “Potrà esserci un vero successo solo se c’è un cambiamento nelle nostre società, nella nostra economia, nella nostra politica”.¹⁸

Questo libro indaga su cosa bisogna cambiare, e perché è importante per tutti noi.

¹⁸ D. Attenborough, *State of the Planet: The future of life*, BBC, 2000.
Clip disponibile su: <http://www.bbc.co.uk/programmes/p004hsk7>.